

La scommessa della democrazia

PIETRO SCOPPOLA

Un primo nodo su cui riflettere sono gli elementi di ambiguità presenti nella speranza di normalità. Per certi aspetti abbiamo bisogno di normalità, ma per altri la democrazia non può mai essere normale, è sempre una conquista, una scommessa, tanto più quando continuiamo ad essere in una società dove la maggioranza è ricca e una minoranza - che si espande quantitativamente, ma continua a restare minoranza - diventa sempre più povera. È evidente che la democrazia, nata quando i più erano poveri e i ricchi erano pochi e potenti, che ha avuto nel suffragio universale il suo elemento di forza, proprio perché dava voce ai tanti poveri e oppressi, rischia di funzionare molto male, se si rovesciano i rapporti di forza, rischia di diventare la democrazia delle corporazioni, della tutela degli interessi costituiti. Questa è la grande sfida che oggi lo sviluppo economico nei paesi industrializzati lancia alla democrazia. Chi risponde a questa sfida? Questa domanda va al di là del criterio della normalità. Il concetto di normalità è comprensibile rispetto a certe culture: il fatto che D'Alema abbia elaborato e proposto la normalità come modello è certamente positivo per chi proviene da una cultura che faceva perno sull'idea dell'"ora x", della rivoluzione, della soluzione radicale e completa, dell'inizio di una storia nuova, una cultura portatrice di una carica escatologico-mondana. C'è stata una polemica interessante, aperta da Piero Citati, sui guasti che introduce la pretesa di realizzare in terra il "regno di Dio" in un modello sociale definito. Rispetto a questo è evidente che l'appello alla normalità ha un significato positivo.

Ma poi nel concetto di normalità ci sono elementi di ambiguità a cui non possiamo sottrarci. Nel recente libretto di Gustavo Zagrebelsky *Il Crucifige! e la democrazia* la democrazia è vista come democrazia critica, alternativa sia alla posizione di Pilato che si appella al popolo per lavarsi le mani dal drammatico problema Cristo da cui vuole liberarsi, sia alla posizione del Sinedrio che fa appello al popolo per ottenere una condanna facile sulla base di un dogmatismo non verificato. Si può aggiungere quanto diceva il teologo americano protestante Reinhold Niebuhr, uno degli ispiratori della cultura *liberal*: "La de-

mocrazia è possibile perché l'uomo è capace di bene, la democrazia è necessaria perché l'uomo è capace di male". La democrazia è sempre in bilico su questa ambiguità della condizione umana, non è normale, è critica, continuamente sollecitata ad un di più.

C'è un senso in cui dobbiamo tuttavia accettare la normalità: la democrazia italiana - è la grande riflessione di Aldo Moro oggi ancora più attuale - è fragile per ragioni storiche, per la mancanza di legittimazione reciproca tra le grandi forze politiche. Per garantire la convivenza fu adottato un sistema politico ad esecutivo debole, con un rapporto squilibrato con il Parlamento. Siamo usciti dalla democrazia incompiuta, lo abbiamo fatto con l'iniziativa referendaria. Io non sono affatto pentito di avere combattuto quella battaglia.

Ma certamente c'è stato un limite: non ci siamo posti abbastanza, insieme al problema delle regole elettorali, quello delle garanzie. Due mezze verità si sono scontrate senza trovare un punto di contatto in una sintesi superiore: da un lato si diceva basta con il proporzionalismo, abbiamo bisogno di un sistema di alternanza e di una modifica del sistema elettorale, dall'altro, si ribatteva che in questo modo sarebbero entrate in crisi le regole di garanzia. Avevamo ragione entrambi, ma le due ragioni non si sono incontrate. Oggi ci troviamo con un sistema tendenzialmente maggioritario, ma senza le garanzie di cui il maggioritario ha bisogno: un problema che interessa tutti gli schieramenti, non solo una parte.

Arriviamo qui al problema dell'Ulivo. L'Ulivo è certamente una parte, ma non può non farsi carico anche di questo problema rimasto aperto, il completamento del processo di riforma istituzionale. Sono convinto che il partito democratico all'americana, più volte invocato in questi mesi, sarebbe per l'Italia una scorciatoia. Mi auguro che ci si arrivi, ma è ingenuo immaginare che sia un punto di partenza. Noi partiamo viceversa da una situazione frammentata, di varietà di culture. L'impegno dell'Ulivo deve concentrarsi a più livelli e su fasi successive. Sullo sfondo c'è il completamento delle riforme per quanto riguarda il tema delle garanzie che non può essere contro l'altro schieramento. Ma poi c'è il compito dell'Ulivo in quanto parte, che non può ancora presentarsi come il partito democratico italiano, ma che comunque non può più presentarsi come semplice coalizione di partiti in lizza permanente tra di loro. Dobbiamo trovare un punto di equilibrio intermedio realistico, quello che la storia italiana rende possibile. Con una coalizione puramente elettorale in cui tutti puntano ad essere visibili, in cui, con il sistema perverso che la legge elettorale ha reso possibile, tutti sono in competizione tra loro per togliersi i voti nella parte proporzionale, rischiamo un nuovo marzo 1994, una nuova pesante sconfitta.

Occorre qualcosa di più: il terreno concreto dell'indicazione programmatica, su cui Prodi e i suoi esperti stanno lavorando, ma anche un confronto culturale che vada al di là della semplice formulazione del programma di governo

e che rappresenti la premessa di una aggregazione più profonda per la quale gli elettori sono molto più maturi dei leader di partito. Sono i segretari che tendono a mantenere ben presenti le loro nicchie per avere la garanzia del successo elettorale, mentre nei comitati Prodi queste distinzioni vanno scomparendo e la gente cerca un dialogo, un confronto che va oltre il programma di governo. Non si va verso il partito democratico se non c'è anche questo impegno a un dialogo aperto, in cui ciascuno resta se stesso con la propria identità e nella storia di ciascuno si cercano le radici comuni, svolgendo un lavoro analogo a quanto fecero i padri della Costituzione nel grande lavoro dell'Assemblea Costituente. Allora le contrapposizioni ideologiche erano molto più radicali di oggi, eppure si arrivò alla definizione di principi che ancora oggi è di eccezionale validità.

La gente si aspetta molto più di quello che vogliono i piccoli leader di piccoli partiti. Dobbiamo dirlo con forza: è uno spettacolo scandaloso vedere che si mette a repentaglio la vittoria di tutta la coalizione per ottenere il successo della propria parte. Recentemente ho lanciato la proposta provocatoria che il simbolo dell'Ulivo sia il simbolo unico non solo per i collegi uninominali ma anche per la quota proporzionale. Se si è d'accordo sul programma di governo non si capisce per quale motivo i partiti che lo appoggiano devono presentarsi separati e divisi. Non sono ingenuo: capisco benissimo le ragioni per cui lo fanno. Ma quelle ragioni non sono le nostre, non sono le ragioni del Paese, non sono le speranze dell'Ulivo. C'è un compito di Prodi, e c'è un compito nostro, che è quello di spingere ad andare avanti con più forza sulla via del rinnovamento che è la condizione per cui gli obiettivi programmatici che ci stanno a cuore possano essere realizzati.

Un'ultima osservazione di costume: non ho mai partecipato ad una manifestazione di Forza Italia, le ho viste alla televisione e mi ha colpito il clima, il modo di formare ed esprimere il consenso che, a chi ha la mia età, suscita qualche ricordo non propriamente nostalgico. Qui mi colpisce la diversità radicale. Vorrei aggiungere solo una cosa: questa diversità è la nostra forza. Guai ad immaginare che Romano Prodi debba mettersi in gara con Berlusconi sul terreno del consenso gridato, della emozione. La nostra forza è l'obbligo all'attenzione, al ragionamento, al pensare con la nostra testa. Ricordo durante la campagna elettorale del 1946, quando si votò per l'Assemblea Costituente e per il referendum istituzionale, l'appello conclusivo di Alcide De Gasperi che legò la scelta repubblicana ad una nuova partecipazione democratica, ad un'assunzione di responsabilità.

Il nostro modo di fare politica, che ci deve distinguere prima di tutto, è uno stile, espressione di una cultura e di una mentalità: il farsi carico, il sentirsi coinvolti, il non percepire la politica come qualcosa che appartiene ad altri. Credo che Prodi, anche antropologicamente, esprima questa alternativa, questa è la sua forza e di questo gli sono grato. ■